

Le disgrazie d'Italia sono di vecchia data. Noi non cercheremo di rintracciare nella storia le loro numerose fonti. Un simile lavoro, fuori posto qui, sarebbe peraltro superiore alle nostre forze. Ma crediamo di poter stabilire come cosa certa che la causa prima di esse deve essere attribuita all'influsso politico che da secoli gli stranieri esercitano tra noi, e che i principali ostacoli che si oppongono a che noi ci liberiamo da questa funesta influenza sono, anzitutto, le divisioni intestine, le rivalità, direi quasi le antipatie che animano le une contro le altre le diverse frazioni della grande famiglia italiana; e poi la diffidenza che esiste tra i principi nazionali e la parte più energica della popolazione. Questa frazione è evidentemente quella che un desiderio spesso immoderato di progresso, un senso più vivo di nazionalità, un amore più ardente della patria rendono collaboratrice indispensabile, se non il principale strumento, di ogni tentativo d'emancipazione.

Se l'entrata in funzione delle ferrovie deve diminuire e forse anche far sparire questi ostacoli, ne deriva naturalmente la conseguenza che essa sarà una delle circostanze che maggiormente favoriranno lo spirito di nazionalità italiana. Un sistema di comunicazioni che provocherà un incessante movimento di persone in tutte le direzioni, e che metterà necessariamente a contatto popolazioni rimaste finora straniere le une alle altre, dovrà potentemente contribuire a distruggere le meschine passioni municipali, figlie dell'ignoranza e dei pregiudizi, che sono già minate dagli sforzi di tutti gli uomini illuminati d'Italia. Questa induzione è tanto evidente che nessuno penserà di contestarla.

Questa prima conseguenza morale della introduzione delle ferrovie nella penisola italiana è ai nostri occhi così grande che basterebbe a giustificare l'entusiasmo ch'esse suscitano in tutti i veri amici dell'Italia.

Il secondo effetto morale che ne aspettiamo, benché sia meno facile coglierne subito tutta la portata, è ancora più importante.

L'organizzazione che l'Italia ha ricevuto all'epoca del congresso di Vienna fu tanto arbitraria quanto difettosa. Non poggiando su alcun principio, non su quello della legittimità, vio-

lata nei confronti di Genova e di Venezia, né su quello degli interessi nazionali o della volontà popolare; non tenendo conto né delle circostanze geografiche, né degli interessi generali, né degli interessi particolari creati da venti anni di rivoluzioni, questa augusta assemblea, agendo unicamente in virtù del diritto del più forte, innalzò un edificio politico privo di ogni base morale.

Un simile atto doveva produrre amari frutti. Così, malgrado la paterna condotta di numerosi dei nostri principi nazionali, lo scontento provocato dal nuovo stato di cose crebbe rapidamente negli anni seguenti alla Restaurazione, e si formò una tempesta destinata a scoppiare presto. Gli spiriti ardenti, i fautori di novità, sfruttando le passioni bellicose di cui l'Impero aveva favorito lo sviluppo, e trovando un appoggio nei sentimenti generosi offesi dai decreti del congresso di Vienna, giunsero ad operare i tristi moti del 1820 e 1821.

Quei tentativi rivoluzionari, benché facilmente repressi, in quanto le classi superiori si trovarono divise e le masse non vi presero che scarsa parte, ebbero nondimeno conseguenze deplorabili per l'Italia. Pur senza rendere tirannici i governi del paese, quei disastrosi tentativi suscitarono in essi una forte diffidenza nei confronti di tutte le idee di nazionalità, e arrestarono lo sviluppo delle tendenze progressiste che sono ad esse naturali e di cui già si erano potuti scorgere segni manifesti. L'Italia indebolita, scoraggiata, profondamente divisa, non poté ormai pensare a tentar alcuno sforzo per migliorare la propria sorte.

Il tempo cominciava a cancellare le funeste tracce dei fatti del 1821, quando la rivoluzione di luglio venne a smuovere fin nelle fondamenta l'edificio sociale europeo. Il contraccolpo di quel grande moto popolare fu notevole in Italia. L'eco della vittoria riportata dal popolo su un governo colpevole, ma regolare, eccitò al più alto grado le passioni democratiche, se non nelle masse, almeno negli spiriti intraprendenti che aspirano a dominarle. La probabilità di una guerra di principi che coinvolgesse l'intera Europa venne a destare tutte le speranze di coloro che sognavano la completa emancipazione della penisola tramite una rivoluzione sociale. I moti che si organizzarono dopo il 1830, ad eccezione di quanto è accaduto in una provincia che, sotto il punto di vista amministrativo, si trova in condizioni particolari, furono facilmente repressi prim'ancora

che fossero scoppiati. Così doveva essere; perché quei moti, che poggiavano unicamente su idee repubblicane e su passioni demagogiche, non potevano avere una portata seria. In Italia una rivoluzione democratica non ha possibilità di successo. Per convincersene, basta analizzare gli elementi di cui si compone il partito favorevole ai moti politici. Questo partito non incontrerà grandi simpatie nelle masse, che, ad eccezione di alcuni rari gruppi di popolazione urbana, sono in generale molto attaccate alle vecchie istituzioni del paese. La forza sta quasi esclusivamente nella classe media e in una parte della classe alta. Ora, l'una e l'altra hanno interessi assai conservatori da difendere. La proprietà, grazie al cielo, non è in Italia privilegio esclusivo di alcuna classe. Anche dove esistono i residui di una nobiltà feudale, questa divide la proprietà terriera con il terzo stato.

Su classi così fortemente interessate alla conservazione dell'ordine sociale, le dottrine sovversive della Giovine Italia hanno scarsa presa. Quindi, ad eccezione degli spiriti giovani, nei quali l'esperienza non ha ancora modificato le dottrine attinte nell'eccitante atmosfera delle scuole, si può affermare che in Italia esiste soltanto un piccolissimo numero di persone seriamente disposte a porre in pratica i principi esaltati di una setta resa più aspra dalla sventura. Se l'ordine sociale fosse realmente minacciato, se i grandi principi su cui esso poggia corressero un reale pericolo, vedremmo, ne siamo certi, presentarsi nelle file del partito conservatore un gran numero dei più intransigenti frondisti, dei più esagitati repubblicani.

Le agitazioni rivoluzionarie, conseguenza degli eventi del 1830, ebbero effetti non meno funesti di quelli delle insurrezioni militari del 1820 e 1821. I governi, attaccati con passione, non pensarono più se non a difendersi; mettendo da parte ogni idea di progresso e di emancipazione d'Italia, essi si mostrarono preoccupati esclusivamente di allontanare i pericoli da cui erano minacciati, e che ai loro occhi erano accresciuti perfidamente dagli sforzi del partito retrogrado. Senza voler giustificare tutte le misure repressive di cui essi fecero uso in quelle tristi circostanze, noi crediamo che non sarebbe possibile rimproverar loro giustamente i sentimenti che manifestarono. Infatti, sia per i governi che per gli individui, esiste un diritto supremo di autoconservazione, del quale il moralista più rigoroso non saprebbe precisare i limiti senza esporsi

al rischio di cadere in grossolane contraddizioni, o arrivare a conseguenze assurde, contrarie alle più semplici nozioni del buon senso.

Grazie al cielo, le tempestose passioni suscitate dalla rivoluzione di luglio si sono placate, e a poco a poco le loro tracce si sono cancellate. Dato che in Italia le cose han ripreso il loro corso naturale, la fiducia scossa dei principi nazionali si è a poco a poco ristabilita; già i popoli avvertono i salutari effetti di questo felice mutamento, e tutto prova che muoviamo verso un migliore avvenire.

Questo avvenire, che auspichiamo di tutto cuore, è la conquista della indipendenza nazionale, bene supremo che l'Italia non può raggiungere se non tramite la congiunzione degli sforzi di tutti i suoi figli, bene senza di cui essa non può sperare alcun reale e duraturo miglioramento della sua condizione politica, né muovere con passo sicuro sulla strada del progresso. Quanto noi proponiamo unendo la nostra debole voce alla voce eloquente del nostro amico Balbo, non è un sogno, il risultato d'un sentimento privo di riflessione o di un'immaginazione esaltata; è una verità che ci pare suscettibile di dimostrazione rigorosa.

La storia di tutti i tempi dimostra che non c'è popolo che possa raggiungere un alto grado d'intelligenza e di moralità senza che si sia fortemente sviluppato il senso della sua nazionalità. Questo importante fatto è una conseguenza necessaria delle leggi che governano la natura umana. Infatti, la vita intellettuale delle masse si muove entro un cerchio di idee assai ristretto. Tra le idee ch'esse possono acquisire, le più nobili e le più elevate sono certo, dopo quelle religiose, le idee di patria e di nazionalità. Se ora le circostanze politiche del paese impediscono a queste idee di manifestarsi o imprimono ad esse una direzione funesta, le masse resteranno annegate in uno stato di deplorabile inferiorità. Ma non è tutto: in un popolo che non può essere fiero della sua nazionalità, il sentimento della dignità personale esisterà solo come eccezione in pochi individui privilegiati. Le popolose classi che occupano le posizioni più umili della sfera sociale, hanno bisogno di sentirsi grandi dal punto di vista nazionale per acquistare coscienza della loro dignità. Ora, questa coscienza, non esitiamo ad affermarlo anche a costo di urtare qualche pubbli-

cista troppo rigido, costituisce per i popoli, come per i singoli, un elemento essenziale della moralità.

Così dunque, se desideriamo con tanto ardore l'emancipazione dell'Italia, se dichiariamo che, al cospetto di questo grande problema, tutti gli altri problemi che potrebbero dividerci devono scomparire, e tutti gli interessi particolari tacere, lo facciamo non solo per vedere gloriosa e potente la nostra patria, ma soprattutto perché essa possa innalzarsi nella scala dell'intelletto e dello sviluppo morale fino al livello delle nazioni più civili.

Salvo il caso di un rivolgimento europeo, le cui conseguenze disastrose son tali da far retrocedere anche i più arditissimi, ma che grazie al cielo diventa ogni giorno meno probabile, ci pare evidente che la preziosa conquista della nostra nazionalità non può essere operata se non tramite l'azione combinata di tutte le forze del paese, cioè dai principi nazionali onestamente appoggiati da tutti i partiti. La storia degli ultimi trent'anni, e l'analisi degli elementi di cui si compone la società italiana, dimostra con chiarezza quanto scarsa portata possono avere da noi le rivoluzioni militari o democratiche. Lasciando dunque da parte questi mezzi impotenti e consunti, gli amici sinceri del paese devono riconoscere che è impossibile cooperare al vero bene della loro patria se non stringendosi attorno a troni profondamente radicati nel suolo nazionale, e secondando con impazienza le disposizioni progressiste manifestate dai governi italiani. Questo comportamento, conforme ai saggi consigli provenienti da un uomo il cui patriottismo e i cui lumi non possono essere posti in dubbio, Balbo, nel suo così notevole libro *Delle speranze d'Italia*, restituirà l'unione che è tanto necessario veder stabilita tra i diversi membri della famiglia italiana, al fine di porre il paese stesso in condizione di approfittare, per liberarsi di ogni dominazione straniera, delle favorevoli circostanze politiche che l'avvenire deve portare con sé.

Quest'unione che noi auspichiamo con tanto ardore non è difficile a ottenersi quanto si potrebbe supporre, giudicando la società in base alle apparenze esteriori, o lasciandosi trasportare dal ricordo delle nostre tristi divisioni. Il sentimento della nazionalità è diventato generale, ogni giorno si fa più forte, ed è già abbastanza solido da mantenere uniti, malgrado le differenze che li distinguono, tutti i partiti italiani. Esso non è appannaggio esclusivo né di una setta, né di uomini profes-

santi dottrine esaltate. Noi siamo persuasi, dunque, che l'eloquente appello che Balbo ha rivolto a tutti gli italiani avrà fatto vibrare più di un petto coperto dalle insegne delle più alte dignità dello Stato, e avrà suscitato più di un'eco tra quanti, fedeli alle tradizioni dei loro avi, fanno del principio di legittimità la base delle loro credenze politiche.

In una certa misura, tutte le classi della società possono cooperare a questa importante opera. Tutti coloro che hanno qualche istruzione e qualche influenza in Italia devono a questo fine svolgere una loro particolare missione, dai celebri scrittori che, al pari di Balbo e del conte Petitti, dedicano i loro sforzi a istruire e a illuminare i loro concittadini, fino alle umili persone che, entro lo stretto ambito in cui si muovono, possono educare l'intelligenza e il carattere morale di quanti stanno loro attorno.

Tutti questi sforzi individuali, è vero, rimarrebbero sterili senza il concorso dei governi nazionali. Ma questo concorso non ci mancherà. Le diffidenze suscitate dal 1830, nutrite a lungo da un partito debole di numero ma potente per via degli intrighi, sono quasi completamente dissipate. I nostri sovrani, rassicurati, seguono le loro naturali tendenze, e li vediamo ogni giorno dar nuove prove delle loro disposizioni paterne e progressiste.

Basterà citare al proposito quanto accade in Piemonte. Lo sviluppo impresso all'educazione primaria, l'istituzione di numerose cattedre dedicate all'insegnamento delle scienze morali e politiche, gli incoraggiamenti concessi allo spirito d'associazione applicato tanto alle arti quanto all'industria, e numerose altre misure, senza parlare delle ferrovie, attestano a sufficienza che l'illustre monarca che regna con tanto splendore in questa terra è deciso a continuare la gloriosa politica che, nel passato, ha fatto della sua famiglia la prima dinastia italiana, e che deve in avvenire condurla a destini ancor più alti.

Ma, più di qualunque riforma amministrativa, e forse più di vaste concessioni politiche, la costruzione delle ferrovie contribuirà a consolidare questo stato di fiducia reciproca tra i governi e i popoli, base delle nostre speranze nel futuro. I governi, dotando di questi potenti strumenti di progresso le nazioni di cui hanno in fido i destini, testimoniano altamente delle benevoli disposizioni che li animano e della sicurezza che avvertono. Da parte loro, i popoli, grati di un così grande

beneficio, saranno portati a concepire verso i loro sovrani una fiducia totale, e, docili, ma pieni d'ardore, si lasceranno guidare da quelli alla conquista dell'indipendenza nazionale.

Se i ragionamenti che precedono hanno qualche fondamento, non sarà possibile contestarci che avevamo ragione a porre l'effetto morale dell'introduzione delle ferrovie in Italia al di sopra del loro effetto materiale, e di salutare questa introduzione come il presagio di un migliore avvenire. Per questo, prendendo in prestito l'energico linguaggio di Balbo, ci piace segnalarle come una delle principali speranze della nostra patria. *

* Dal saggio di C. Cavour *Des chemins de fer en Italie*, in « Revue Nouvelle » del 1° maggio 1846, ripr. in « Biblioteca degli Economisti », II: *Economisti del Risorgimento italiano*, Torino 1933, pp. 208-13.